LIBRI DALLA PARTE DELLE DONNE: GLI ESORDI DELLA TARTARUGA

SOVVERTIRE IL CANONE

FONDATA NEL 1975 DA LAURA LEPETIT E DESTINATA A DIVENTARE LA PIÙ PRESTIGIOSA E LONGEVA CASA EDITRICE FEMMINISTA ITALIANA, CON UN CATALOGO CONQUISTATO CON GRANDE FATICA CONTENDENDOLO A GIGANTI COME FELTRINELLI, EINAUDI E BOMPIANI. ANCHE GRAZIE ALL'AGENTE LINDER

di IRENE PIAZZONI

È il 1975, il cuore di un decennio veloce e magmatico, quando Laura Lepetit fonda a Milano quella destinata a diventare la casa editrice femminista italiana più prestigiosa e longeva, con quel nome particolare, a indicare un lento ma inesorabile procedere: La Tartaruga. Alle spalle, Laura ha l'esperienza della Milano Libri, libreria rilevata nel 1962 insieme ad Annamaria Gregorietti, moglie di Giovanni Gandini,

Nella pagina accanto, la storica libreria Milano Libri in via Verdi rilevata da Laura Lepetit nel 1962 insieme alle amiche Annamaria Gregorietti (a sinistra) e Vanna Vettori (a destra), con lei al centro nella fotografia qui sotto.

e Vanna Vettori, specializzata nel campo dei fumetti, che importa materiale e riviste *underground* internazionali, e pubblica, oltre a *Linus* e ai suoi supplementi, le storie di *Valentina* di Crepax, antologie di strisce e albi d'autore, libri d'arte e sul cinema.

Due incontri segnano le origini della Tartaruga: quello con Carla Lonzi e il gruppo di Rivolta femminile, che avvicina Laura alla pratica dell'autocoscienza e alle istanze del femminismo radicale, e quello con il principe degli agenti editoriali, Erich Linder, che diventerà un punto di riferimento imprescindibile per la costruzione del catalogo. L'intenzione è di fare una casa editrice "vera", chiamata a confrontarsi con le regole del mercato. Il che comporterà innanzitutto la rottura con Lonzi, intenzionata a non abbandonare la via impervia dei Libretti verdi, concentrati sull'autoanalisi e rigorosamente "separatisti" rispetto non solo all'agone editoriale ma anche al discorso culturale pubblico; e poi la ricerca di titoli e autrici in un panorama già affollato di editori – in testa Feltrinelli, Einaudi, Bompiani, Rizzoli – impegnati a sfruttare l'interesse per la condizione femminile, per la saggistica femminista e per le scrittrici: i carteggi con Linder danno conto della fatica di aggiudicarsi titoli importanti, oltre che dell'ingegno nel mettere le mani su quelli che non si siano già accaparrati i "maggiori".

Cacciata da Rivolta femminile, Lepetit da quel momento concilia lotta femminista e lavoro editoriale, rivendicando il piacere di fare libri, e anche l'alta professionalità che fare libri esige. Si inserisce così a pieno titolo e con il ruolo apicale – quello dell'editrice – nel novero delle donne che nel Novecento hanno trovato nell'attività editoriale – traduzioni, consulenze, mansioni anche di rilievo nelle redazioni – e nella letteratura, così come nella scrittura, una leva per affermare il proprio talento e formarsi un'identità diversa da quella di spose e madri. Non lascia però affatto gli ambienti

femministi, anzi frequenta e anima, a Milano, reti, spazi e figure che forniscono alla Tartaruga sostegno e collaborazione: la Libreria delle donne, il circolo Cicip & Ciciap, Radio Popolare, e poi Ida Levi, Bibi Tomasi, Bruna Miorelli, Luisa Muraro, Silvia Giacomoni, Rosaria Guacci (anche redattrice della casa editrice).

Libri che "ardono"

Il fiuto: davanti ai libri si dipinge come un cane da tartufi, Laura Lepetit, nel suo *memoir* uscito nel 2016, *Autobiografia di una femminista distratta*. E ha buoni motivi per dirlo, a ripensare a un catalogo che vede insieme – tra 1975 e 1997, quando venderà marchio e catalogo alla Baldini & Castoldi – Virginia Woolf, Gertrude Stein, Jane Austen, George Sand, Marina Cvetaeva, Anna Seghers, Ivy Compton-Burnett, Patricia Highsmith, Margaret Atwood, Nadine Gordimer, Barbara Pym, Alice Munro e, tra le italiane, Anna Banti, Paola Masino, Gianna Manzini, Francesca Duranti, Silvana La Spina, Grazia Livi, solo per citare qualche manciata di nomi.

L'asse del programma, certo, è la perentoria affermazione dell'autorialità femminile, già di per sé un assunto potente, e, come corollario, la valorizzazione delle "madri", a ricostruire la genealogia della autocoscienza femminile attraverso la scrittura. Ma i libri scritti da donne non sono equivalenti. E leggendo il carteggio con Linder si coglie la sicurezza con cui Laura Lepetit si muove nel cercare, nell'accettare, nell'escludere: si disegna in questo modo una geografia del gusto letterario, ma anche la risposta a urgenze, domande, sensibilità, che poi faranno dell'offerta della Tartaruga non solo un repertorio di opere importanti e di pregio, dunque non solo un'offerta tipica di una casa editrice di cultura, ma anche un corpo compatto, frutto di un progetto coerente… anzi, un folto gruppo di opere che si tengono per mano, richiamandosi a vicenda, illuminandosi di riverberi le une con le altre.

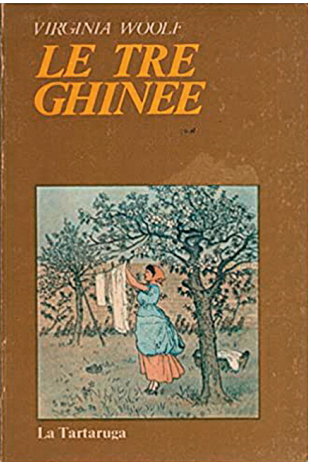
Laura Lepetit non ama la saggistica classica – quella perlopiù proposta, a partire da *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, tra anni Sessanta e Settanta: la ritiene troppo impersonale,

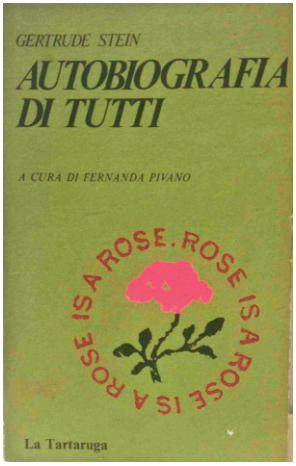
Nella pagina accanto, una riunione del collettivo di Rivolta femminile negli anni Settanta. Qui sotto, la copertina del volume *Autobiografia di una femminista distratta* di Laura Lepetit, pubblicato nel 2016.

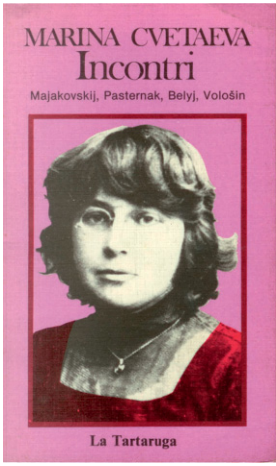
troppo "fredda"; nutre scarsa passione per il femminismo "politico"; non le interessano neppure i libri di narrativa che parlano genericamente di esperienze femminili. Preferisce libri che "ardono", capaci di stabilire con chi legge un rapporto di identificazione, di attivare una rispondenza, di trasmettere una corrente empatica; si orienta verso quelli che propongono una visione dal di dentro della donna come soggetto, facendo coincidere la coscienza individuale con quella collettiva.

Non solo. Lepetit non sposa l'atteggiamento "anti letterario" prevalente tra i gruppi femministi, rivolti alla pratica e alla teoria politica, piuttosto è sedotta dalla componente letteraria presente nella saggistica. D'altra parte, non è neppure sbilanciata in direzione dell'acquisizione a tutti i costi dei capolavori della letteratura al femminile: se la bussola è la qualità, e se tutti gli editori di cultura vorrebbero avere nel proprio catalogo i/le "grandi", sarebbe riduttivo guardare alla sua impresa editoriale come mera messa in forma del pantheon delle scrittrici. Ci vuole qualcosa di più. Ci vogliono libri in cui la scrittura faccia emergere il significato profondo – senza mistificazioni, senza infingimenti – dell'esperienza femminile, perché dalla scrittura delle donne sgorga una forza capace di farne emergere la coscienza, e di trasformarla. E ci vogliono libri che immettano nel discorso culturale la linfa dello sguardo femminile, problematico, metamorfico, alieno, e diano conto della "produzione di pensiero" e della creatività che il femminismo ha generato. Insomma, quella che La Tartaruga adotta è una prospettiva del tutto nuova nel guardare ai generi, così come alle canoniche forme, ai rituali, alle consuete classificazioni dell'editoria di cultura "al maschile". Non stupisce che, ai suoi primi passi, non contempli una divisione dei libri per collane. Certo, questo è anche frutto della prudenza, considerato il passo lento del programma, che prevede tre-quattro titoli all'anno. In quella serie di titoli, tuttavia, si mescola di tutto, perché non è il criterio dei generi a guidare le scelte. Si accostano autrici di secoli e mondi culturali diversi; si alternano le esordienti, le dimenticate, le sconosciute, le consacrate; si mescolano registri, stili e generi – autobiografie, biografie, diari, epistolari, romanzi, racconti, ricettari, saggi, pamphlet, interventi.

Questa mescolanza si regge sulla struttura prodotta da un'impronta editoriale molto marcata, che permet-







te di accostare nomi e titoli difficilmente accostabili secondo i tradizionali criteri, qui invece tenuti insieme dalla comunanza di leitmotiv esistenziali. I libri della Tartaruga sfuggono a una collocazione convenzionale, come se la restituzione della dimensione propria del femminile richiedesse la necessità di scompigliare le carte, di adottare angolature inedite. Piuttosto, esplorano le regioni ai confini dei generi, a partire da quelle anfibie tra narrativa e saggistica, e anche quando rispettano i canoni sono suggeriti per altro rispetto ad essi, svincolandosi dalle consuete griglie critiche per offrirsi a decrittazioni inedite, quelle interessate alla personalità femminile.

Esperienze di donne

I primi titoli della Tartaruga ne tracciano bene le coordinate. Lepetit, innanzitutto, guarda a due scrittrici che reputa fondamentali non solo per la storia culturale e letteraria, e non solo per la genealogia del femminismo, ma anche per le riflessioni sulla scrittura delle donne e per l'arditezza e l'originalità dell'opera: Virginia Woolf e Gertrude Stein.

Della prima fa tradurre, acquistati i diritti dalla Hogarth Press, *Three Guineas*, risalente al 1938 e inedito in Italia, destinato a divenire un punto fermo per numerose case editrici femministe. Nell'inaugurare il catalogo, la quarta di copertina delle *Tre ghinee* funge da programma, alludendo al tentativo di «mettere insieme le tracce di quella storia parallela e non riconosciuta che è stata la storia della donna, nei cui sparsi documenti vive una esperienza comune che fa dunque storia a sé, una storia al di là dello specchio, una realtà capovolta,

Nella pagina accanto, alcune copertine dei primi titoli della casa editrice La Tartaruga che riportano alla dimensione del femminile con angolature inedite.
Qui sotto, un ritratto fotografico di Laura Lepetit, realizzato da Giovanna Nuvoletti.

su cui riflettere, da recuperare perché non resti più oscura». Pamphlet lucido e tagliente contro la guerra, contro il militarismo, contro i fascismi, contro il patriarcato, che Virginia vede tra loro legati, in forza di un meccanismo che isola le donne nella sfera privata, il saggio rivendica per loro il diritto all'istruzione, all'indipendenza economica e all'accesso alle professioni, prefigurando un nuovo modello politico.

Di Gertrude Stein propone invece la traduzione – già pronta, ma mai uscita prima di allora – di *Everybody's Autobiography* firmata da Fernanda Pivano, che ne risolve magistralmente la prosa gioiosamente sperimentale. Il tratto eterodosso di questo "libro di ricordi" capace di trasformarsi nel racconto di altre vite all'incrocio tra due mondi, l'Europa e gli Stati Uniti, ne fa un'opera modernissima, anche perché fa perno sulla grande sfida del linguaggio e sul linguaggio, espressione dell'energia rivoluzionaria del raffinato pensare della sua autrice.

Biografia e autobiografia, del resto, a loro volta riviste secondo direttrici libere ed eccentriche, sono matrici che informano pressoché tutti i libri della Tartaruga ai suoi esordi. Non per nulla, il secondo titolo del catalogo è *Una giovinezza del secolo XIX* di Neera, *nom de plume* di Anna Radius Zuccari, risalente al 1919. Scrittrice capace di raggiungere un'autorevole posizione nel quadro della società letteraria tra fine Otto e inizio Novecento, Neera è però una figura complessa e ambivalente, se la si considera alla luce della storia dell'emancipazione femminile: tanto decisa a ritagliarsi un ruolo professionale nel mercato delle lettere, quanto ambigua nella presa di posizione sull'emancipazionismo.

Eppure, la sua presenza nel catalogo di una casa editrice femminista è tutt'altro che impropria. Primo, perché la sua vicenda e le sue stesse contraddizioni sono indizi dei dolorosi e difficili transiti che attendono una donna che aspiri a scalare la montagna che porta all'autonomia. Secondo, perché le eroine dei suoi romanzi sono lì a incarnare la condizione di prigionia e oppressione – sociale, affettiva, esistenziale – imposta, assimilata e vissuta come "naturale": basterebbe rileggere, per sentirla sulla pelle, *Teresa*, romanzo proposto da Italo Calvino nella collana che dirige per Einaudi, "Centopagine", uscito poco dopo, nel 1976. Terzo, perché

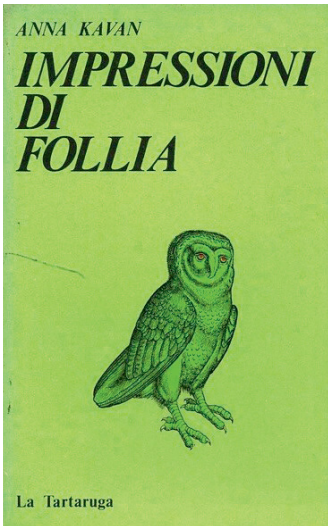
il prologo di *Una giovinezza del secolo XIX* si concentra sulla legittimità artistica e sull'utilità documentaria della scrittura autobiografica, in virtù di una sorta di patto tra scrittrice e lettrice che ne rafforza il legame empatico. E infine perché il libro presuppone la funzione cruciale della scrittura nell'esperienza delle donne – non solo delle scrittrici, ma delle donne tutte – come veicolo di una elaborazione liberatoria e liberatrice: un altro filo rosso che tiene uniti tutti i libri della Tartaruga, tra i quali alcuni dedicati espressamente al tema – *Lo spazio narrante* di Ginevra Bompiani, *Le donne e la scrittura* di Virginia Woolf, *Scrivere la vita di una donna* di Carolyn G. Heilbrun.

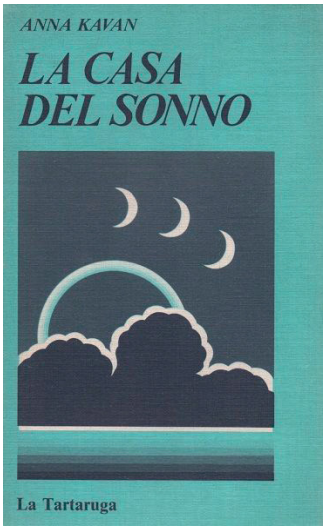
L'atto di scrivere ribadisce la sua urgenza tanto più al cospetto della vita psichica delle donne e ai casi di "follia". Questione nodale, quella del rapporto tra femminismo e psicoanalisi, che tuttavia La Tartaruga affronta a suo modo, cioè non sulla scorta della riflessione saggistica e dell'inchiesta, ma con il ricorso, appunto, alla narrazione e alle scritture del sé. Lo dimostra – terza uscita della sigla – il racconto semi-autobiografico *La carta gialla* di Charlotte Perkins Gilman, che lo aveva scritto in memoria della condizione in cui era stata costretta a seguito di una depressione post-partum, anche per ribaltare le teorie sull'isteria femminile allora in voga. Lo dimostrano due opere della scrittrice inglese Anna Kavan: la raccolta *Impressioni di follia*, ispirata alla sua permanenza in un manicomio svizzero, e *La casa del sonno*, in cui il sogno notturno è usato come visione "altra", più perspicua di quella che si ha durante il giorno. Al tema della follia femminile si allacciano anche, raccolti nel medesimo volume, il racconto lungo *Oscura primavera* e il romanzo *L'uomo nel gelsomino* di Unica Zürn, morta suicida nel 1970, mentre in *Una vita tutta per sé* la psicanalista Marion Milner, che qui usa lo pseudonimo Joanna Field, senza servirsi degli strumenti della sua professione intraprende un viaggio nel proprio universo interiore lavorando sulla trasformazione attraverso la scrittura diaristica.

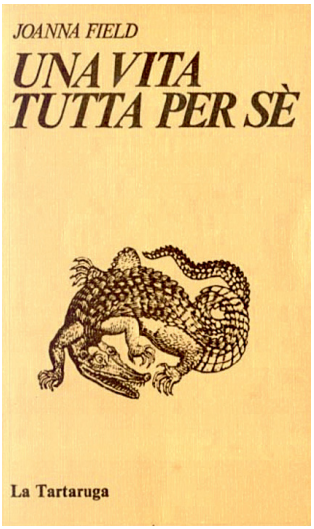
Le traiettorie degli esordi

Nel percorrere gli altri titoli della prima fase della storia della Tartaruga, questa insistenza sulla dimensione biografica e autobiografica trova ulteriori conferme. Vi troviamo *Momenti di essere* di Virginia Woolf, *Storia della mia vita* di George Sand, il diario di Sof'ja Tolstaja, *Incontri* di Marina Cvetaeva, la biografia di Bettina Brentano scritta da Gisela Dischner, e romanzi e racconti intrisi di elementi autobiografici come *La Bambina* di Francesca Duranti, *Minuto per minuto* di Piera Oppezzo e *La sproporzione* di Bibi Tomasi. E ancora: *Il giardino delle vecchie signore* delle sorelle Maureen e Bridget Boland, una libraia, l'altra sceneggiatrice e commediografa, è un compendio sul giardinaggio in cui le autrici riversano il sapere accumulato negli anni, attingendo ai consigli dei vicini, ai ricordi famigliari e alla tradizione orale. Come è noto,

RI-SIGNIFICAZIONE DELLA "FOLLIA"
Copertine di tre titoli della Tartaruga che affrontano il rapporto tra femminismo e psicanalisi: *Impressioni di follia* e *La casa del sonno* di Anna Kavan e *Una vita tutta per sé* di Joanna Field.







anche *Il libro di cucina di Alice B. Toklas* è un libro semi-autobiografico, che mescola ricette, osservazioni sulle differenze tra la cultura culinaria francese e quella americana, e storie di vita. Ma anche i "romanzi-romanzi" scelti si presentano come un ritratto della condizione di tutte le donne, soprattutto nel microcosmo famigliare, come è evidente con la traduzione nel 1977 di *Parents and Children* di Ivy Compton-Burnett.
Quelle sommariamente tracciate sono solo alcune delle traiettorie della Tartaruga ai suoi esordi, emblematiche non solo dell'assimilazione dei capisaldi del femminismo radicale – lo strumento dell'autocoscienza, il valore della parola scritta, il carattere eversivo del pensiero femminile, l'accento sui processi di trasformazione del sé –, ma anche della stretta parentela con le urgenze sociali e le tendenze culturali degli anni Settanta: oltre alla centralità della questione femminile stessa, la valorizzazione delle scrittrici, la ri-significazione della follia, la cifra sperimentale, la prospettiva transpolitica, l'esuberanza della "invenzione" editoriale.

Irene Piazzoni